chè i Greci non abbiano rintegrato l'onore del suo figlio. — Giove acconsente col cenno del capo. — Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ire de' coniugi; e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. — Alla fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o diva, del Pelíde Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempia), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride, e il divo Achille.
E qual de' numi inimicolli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente perìa: colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo;
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl' immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Priameia
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh! mi scioglíete la diletta figlia;
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d' Agamennóne
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti cólga io mai:
Chè forse nulla ti varrà lo scettro,
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all' opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto.
Or va', nè m' irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo,
Di Latona figliuol, fe questo prego:
Dio dall' arco d'argento, o tu che Crisa

Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tènedo
Possente imperador, Smintèo, deh! m'odi:
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempi: il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.

Sì disse, orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle e la faretra
Tutta chiusa. Metteau le frecce orrendo
Su gli òmeri all'irato ùn tintinnio
Al mutar de' gran passi; ed ei simile
A fosca notte, giù venía. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse:
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte: onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volàr pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille:
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno, la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.

Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse:
Atride, or sì, cred'io, volta daremo
Novamente errabondi al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via: qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n'incolpa; e se, d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
Così detto, s'assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol, Calcante, alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollo,
Profetica virtù, de' Greci a Troia
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aita e della voce

A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal, che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei, sì, del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
Se salvo mi farai. — Parla securo,
Rispose Achille: e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo,
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
Per questo Apollo, a Giove caro, io giuro:
Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
D'Agamennóne, che sè medesmo or vanta
Dell'esercito tutto il più possente.
Allor fe core il buon profeta, e disse:
Nè d'oblïati sacrifici il Dio,
Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
Che al sacerdote fe poc'anzi Atride,
Che francargli la figlia, ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa,
Onde cotante ne diè strette, ed altre

L'arcier divino ne darà; nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave,
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un'ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe,
Il re supremo Agamennón, levossi
Corruccioso. Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcante: indi proruppe:
Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vote e nude
Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci,
Che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
Sol perch'io ricusai della fanciulla
Crisëide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra pur, da me condutta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d' ingegno
Nè bei lavori di Minerva istrutto.

Ma libera sia pur, se questo è il meglio:
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso; chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio:
Ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia, al par che di grandezza.
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda;
Chè più larga n' avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
L' eccelsa Troia saccheggiar ne dia.
E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque
Ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Concedanmi gli Achivi altra cattiva.

Che questa adegui, e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
Sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse,
O ben anco la tua: e quegli indarno
Fremerà d'ira, alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi
Coll'ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise; e ne sia duce
Alcun de' primi, o Aiace, o Idomeneo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo pure,
Tremendissimo Achille; onde di tanto
Sacrificante il grato ministero
Il Dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile,
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In agguati convegna, o in ria battaglia?
Per odio de'Troiani io qua non venni
A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda popolosa Ftia
Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti e il pelago sonoro.

Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l' onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troia
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L' unico premio che l' Acheo mi diede.
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì che i Greci l'opulenta Troia
Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra
Certo è il carco maggior; ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mía, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia
A Ftia si rieda; chè d'assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
Fuggi dunque, ripreso Agamennóne;
Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima
Di quanti ei nudre regnatori, abborro
Te più ch'altri; sì, te, che le contese

Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va', sciogli le navi:
Fa' co' tuoi prodi al patrio suol ritorno;
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
E l'ire tue derido. Anzi m'ascolta:
Poichè Apollo Crisëide mi toglie,
Parta: d'un mio naviglio, e da' miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Brisèo, la bella
Tua prigioniera, io stesso: onde t'avvegga
Quanto io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.
Di furore infiammàr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fêro
Terribile tenzon nell'irto petto:
Se dal fianco tirando il ferro acuto,
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse all'Atride; o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la vemia; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci

Non sperar di saperlo. Ardua ten fòra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio,
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo nè scrutarlo; e cessa.
Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d'Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà; ch'anzi più sempre
Tu mi costringi a disamarti; e questo
A peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedi, e taci,
E m'obbedisci; chè giovarti invano

Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
  Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand'occhi paurosa e muta;
E, in cor premendo il suo livor, s'assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristàr de' numi; e in mezzo a loro,
Gratificando alla diletta madre,
Vulcan, l' inclito fabbro, a dir sì prese:
  Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto.
De' banchetti la gioia ecco sbandita.
Se la vince il peggior. Madre, t' esorto,
Benchè saggia per te: vinci di Giove.
Vinci del padre coll'ossequio l' ira.
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
Del fulmine signore e dell'Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice un toudo
Gemino sappo fra le mani ei pose,

Bisbigliando all' orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace:
Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
Te, che cara mi sei, forte battuta;
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi: il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole,
Dalli Sinzi raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise; e, in quel riso, dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nèttare attignendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati,
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell' opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l' aurata mancò lira d' Apollo,
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa

Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan, l'inclito zoppo.
E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta
Soave l'assalía forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpio s'avviò. Quivi salito,
Addormentossi il nume; ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon, che d'oro ha il trono.